



# Relazione del Presidente Bernabò Bocca

Roma, 8 giugno 2010



Signor Presidente del Consiglio,  
Signori Ministri,  
Autorità,  
Signore e Signori,

Cari colleghi,

il mio sincero ringraziamento per essere intervenuti oggi e benvenuti alla 60ma Assemblea di Federalberghi.

Un particolare ringraziamento va al Presidente del Consiglio che con la sua presenza ci rinnova il grande onore di essere ancora una volta con noi come dieci anni fa quando a Genova abbiamo festeggiato cinquanta anni di vita associativa.

Chi, come me, ha l'onore di Presiedere l'Assemblea in occasione di un'importante ricorrenza quale è il sessantesimo anniversario della costituzione della nostra Federazione non può esimersi dal tracciare un bilancio sull'evoluzione che il settore ha avuto in questo lungo periodo.

Federalberghi – allora FAIAT – nasce nel 1950 erede di una lunga tradizione associativa che, passando attraverso la Società Italiana degli Albergatori, fondata nel 1899, si ricollega alle corporazioni che nel medioevo erano presenti nelle principali città italiane: una fra tutte, la mia Firenze.

\* \* \*

Cos'era il turismo nel 1950?

In quali condizioni versava il nostro Paese, appena uscito dalla seconda guerra mondiale?

Dal 1950 il numero delle strutture ricettive è passato da 20 mila ad oltre 34 mila unità e da 365 mila letti a poco più di 2 milioni e duecentomila di oggi, con 216 mila camere nel 1950 e quasi 1 milione e centomila camere oggi.

In un lasso di tempo assai breve, venti anni, il nostro settore, uscito dalla guerra praticamente distrutto, ha trovato la forza per issarsi ai vertici mondiali, raggiungendo il primo posto al mondo.

Come è potuto succedere?

Quali sono i fattori che hanno permesso, unitamente al lavoro e allo spirito di abnegazione di una classe imprenditoriale senza pari, un risultato così eclatante?

Ripercorrerli oggi, in questo tempo di crisi è utile, perché ci può far capire quali sono le leve che influiscono sulla crescita economica.

Negli anni '50 e '60 abbiamo avuto un mix di stabilità monetaria, crescita economica internazionale, bassa tassazione, moderazione salariale, che ha determinato, unitamente all'entusiasmo del periodo postbellico un periodo di crescita che è passato alla storia come l'era del "boom economico".

Oggi, nonostante il nostro settore abbia continuato a crescere, a ritmi più contenuti, ci ritroviamo, per alcuni versi, a ricoprire posizioni di rincalzo, a ridosso di coloro che ci hanno superati.

Quanto a presenze alberghiere l'Italia, è seconda, in Europa, con 252 milioni di pernottamenti, sopravanzata solo dalla Spagna che registra 268 milioni di pernottamenti alberghieri.

Seguono a distanza la Germania con 218 milioni e la Francia con 202 milioni di pernottamenti.

Con un milione e centomila camere, invece, il nostro Paese è primo in Europa e quarto nel mondo per capacità ricettiva.

Insomma abbiamo troppe camere per le presenze che riusciamo a realizzare.

Dobbiamo quindi necessariamente incrementare i flussi turistici verso il nostro paese per migliorare il livello di occupazione delle nostre case e frenare il continuo rilascio di nuove licenze, concentrando tutte le risorse nella riqualificazione del parco alberghi esistente.

Ma non è il caso di stracciarsi le vesti per questa o quella classifica: guardiamo negli occhi la realtà come si conviene a noi imprenditori.

Dagli anni '70 ad oggi sono passati più dei quaranta anni che riporta il calendario, è trascorsa un'epoca.

I due blocchi contrapposti, Est ed Ovest, sono spariti e interi continenti si sono aperti alla libertà e al mercato.

E questo è un bene.

Il progresso nei sistemi di trasporto ha reso più agevole lo spostamento e ha consentito di raggiungere destinazioni prima difficilmente raggiungibili.

Il mercato si è aperto, nuovi concorrenti sono entrati e nel complesso il numero di turisti ha raggiunto valori fino a qualche anno fa inimmaginabili.

Ed anche questo è un bene.

Dov'è allora l'errore?

Il turismo italiano ha perso quote di mercato internazionale.

È cresciuto ad un ritmo inferiore a quello dei suoi principali concorrenti, ed oggi si trova a rincorrere, in Europa, quanto ad arrivi di turisti stranieri, la Francia e la Spagna .

A cosa si deve questo sorpasso?

Alla qualità della nostra offerta?

Forse Roma non è più Roma? Venezia non è più Venezia? Le Alpi non sono più le Alpi?

Le strutture alberghiere sono cresciute in numero e qualità. Il livello di servizio è buono, il nostro cibo ed i nostri vini sono largamente apprezzati.

Ma, come amano ricordare i miei colleghi presidenti delle altre associazioni, turismo non significa solo e necessariamente alberghi: turismo sono i trasporti, turismo sono i musei, turismo è l'immagine che un paese dà di se stesso, della qualità della vita dei propri abitanti.

Allora adesso forse possiamo comprendere di più il perché del sorpasso.

Le nostre infrastrutture sono arretrate.

Solo da qualche mese l'alta velocità copre la dorsale appenninica unendo non l'intero paese, ma solo alcune città: ancora oggi, come per Carlo Levi, Cristo si è fermato ad Eboli.

Le nostre maggiori città, poi, non hanno un trasporto pubblico comparabile a quello delle corrispondenti città straniere: le tre linee di metropolitana di Milano sono appena sufficienti, le due di Roma sono ampiamente insufficienti.

Parigi ha 14 linee di metropolitana. Madrid 12. e Barcellona 6.

Inoltre: a cosa serve avere il patrimonio artistico più grande del mondo quando questo patrimonio è largamente non fruibile e, in alcuni non rari casi, in stato di totale degrado?

Quanti musei rimangono chiusi nei giorni di maggiore affluenza turistica?

Quanti siti archeologici, patrimoni di incommensurabile valore, come Pompei, sono lasciati all'incuria criminale?

Questo è lo stato delle nostre infrastrutture alle soglie di due grandi eventi che possono – e debbono – influire positivamente sulla nostra economia: l'Expo di Milano 2015 e la candidatura olimpica di Roma 2020.

Dobbiamo prendere le mosse dall'insuccesso della candidatura per Euro 2016, per cercare di non ripetere gli errori compiuti in passato.

Un insuccesso legato in larga parte all'insufficienza dei nostri impianti sportivi, nonostante Federalberghi avesse messo a disposizione, in un tempo record, un numero maggiore di disponibilità di camere rispetto a quanto richiesto dalla candidatura UEFA.

Per quanto riguarda la promozione, a memoria mia, e non è questione degli ultimi anni, l'ENIT, per mancanza di risorse adeguate, non ha potuto mettere in campo nessuna iniziativa lontanamente paragonabile a quanto fatto da Francia e Spagna.

E poi ci meravigliamo di essere stati superati!

È come sperare di vendere un prodotto di largo consumo grazie al passaparola, senza alcuna pubblicità.

Ma visto che il nostro primo mercato è quello italiano, perché non fare una forte campagna mediatica che inviti gli italiani a visitare di più il loro paese ed incrementare i consumi interni in un momento così difficile?

E quale miglior testimonial del nostro Presidente del Consiglio per uno spot a favore del turismo italiano?

Presidente ci presti la sua immagine, ci aiuti in una azione che può aumentare il PIL ed i posti di lavoro nel nostro paese.

Solo recentemente, infine, si è posto rimedio al gravissimo errore compiuto nel 1993, di privare il turismo italiano di un coordinamento nazionale.

Ma quanti milioni di euro sono andati sprecati e quanti ancora purtroppo se ne sprecano, mi chiedo, in iniziative promozionali velleitarie, di regioni e province, senza alcuna possibilità di un reale riscontro positivo?

Occorre innanzitutto più rigore nella spesa, più coordinamento delle iniziative e un maggior ricorso al marchio Italia che è più facilmente comprensibile e memorizzabile dal turista straniero.

Il marchio Italia è un asso nella manica che può aiutarci a vincere la partita della competizione in Europa.

\* \* \*

Una riflessione a parte, signor Presidente e cari colleghi, merita la leva fiscale.

La crescita della tassazione delle attività produttive per finanziare una amministrazione che raramente riesce a fornire ai cittadini ed alle imprese un servizio all'altezza degli standard europei rappresenta un fenomeno che ha caratterizzato l'ultimo trentennio.

Occorre, in generale, ridurre le tasse sulle imprese, abbassando il costo del lavoro ed iniziando a togliere la componente stessa del costo del lavoro dall'IRAP.

Questa esigenza è particolarmente avvertita in un settore, come il turismo, dove il costo del lavoro, il più alto in Europa, rappresenta la componente più importante dei costi d'azienda.

Noi diamo occupazione in Italia, non possiamo essere penalizzati per questo.

Ma il fronte fiscale è pieno di altre insidie per le imprese turistiche.

Conosce come noi il differenziale di imposizione indiretta che penalizza le nostre strutture nei confronti di Francia, Spagna, Grecia ed oggi anche Germania. In Francia l'IVA sulle prestazioni alberghiere è pari al 5, 5% e al 7% in Spagna rispetto al 10% applicato nel nostro paese.

Si tratta di un fardello che si ripercuote gravemente sulla competitività del turismo italiano.

Come possiamo meravigliarci della mancanza di competitività della nostra offerta turistica se essa è condizionata da scelte fiscali che penalizzano il nostro settore?

Con la stessa chiarezza – caro Presidente – le dico che l'imposta di soggiorno sugli alberghi romani è un gravissimo, gravissimo errore.

Se viene traslata sul cliente aggrava ulteriormente, in un periodo di grave crisi, la concorrenzialità della nostra offerta, mettendo le nostre strutture fuori mercato

Se, invece, viene sopportata dalle imprese finisce col ridurre i già esigui margini di guadagno di numerose strutture.

L'ulteriore beffa sta, poi, nel fatto che la tassa non incide sulle forme di ricettività alternative, molte delle quali irregolari o non pienamente regolari.

Quanti appartamenti al mare, in montagna od in città, quante case di campagna, quante ville al lago vengono utilizzate, con lautissimi profitti per i proprietari, a fini turistici rimanendo totalmente sconosciuti al fisco?

Sull'esempio di Roma altri Comuni sono già ai nastri di partenza e pretenderanno anch'essi di avere la loro brava tassa, riuscendo così nel "miracolo" di resuscitare un'imposta cacciata via nel 1989 a furor di popolo

Si tratterebbe in verità di una inutile gabella per far fronte alle spese correnti nell'illusione che queste ultime possano essere minimamente produttive.

E si ritorna per questa via ad un vizio che speravamo di aver lasciato ad altri tempi: quello di far pagare i soliti noti.

Chi meglio degli alberghi si presta ad essere tassato?

Siamo sulle piazze, nelle vie principali, nelle località più famose con le nostre insegne che ci additano come soggetti dell'imposta facilmente identificabili, raggiungibili e impossibilitati a trasferire altrove l'attività.

Caro Presidente.

Noi non possiamo trasferire le nostre attività all'estero.

Noi non possiamo rifugiarci in Romania o in Cina.

Siamo qui, in Italia, ed in Italia paghiamo tasse e stipendi, come lei, e per questo non chiediamo di essere particolarmente agevolati ma nemmeno tartassati.

\* \* \*

Ci attendono tempi duri.

Gli alberghi italiani hanno chiuso il 2009 con una perdita di presenze del 4, 5% rispetto al 2008.

Stiamo parlando di 11 milioni di pernottamenti, in prevalenza di turisti stranieri.

E si è purtroppo ridotto anche il saldo attivo della bilancia valutaria turistica che ha registrato un -12, 9%, passando da 10 miliardi e centomilioni di Euro nel 2008 a 8 miliardi e 860 milioni di Euro del 2009.

D'un colpo siamo tornati ai livelli del 2005.

Ma cerchiamo di guardare avanti con fiducia nella consapevolezza che dovremo vincere, tutti insieme, una sfida.

Deboli segnali di ripresa ci dicono che il peggio dovrebbe essere alle nostre spalle ma che molti pericoli sono ancora di fronte a noi.

Lo stato della finanza pubblica necessita oculatezza e prudenza di gestione.

Per questo apprezziamo il lavoro svolto dal Governo nel delineare una manovra che va nella giusta direzione di tagliare la spesa improduttiva.

Bisogna però essere virtuosi sia al centro che in periferia.

Non è possibile tagliare i trasferimenti agli enti locali e poi invitarli a rivalersi sui cittadini e sulle imprese.

Permettetemi di usare una immagine forte: non possiamo dare ai sindaci – con l'imposta di scopo – la pistola da puntare alla tempia degli albergatori.

Infine, occorre affiancare al rigore la crescita.

Non possiamo uccidere in culla la ripresa appena avviata.

Occorre stimolare la crescita economica ed incentivare la creazione di nuovi posti di lavoro.

E qui, Signor Presidente e cari amici, voglio svolgere insieme a voi una riflessione.

Negli anni scorsi, quando la situazione dei nostri conti pubblici non era, alla fin fine, sostanzialmente diversa dalla attuale, ci sono stati incentivi per l'acquisto di automobili, di motorini, di barche, di mobilio e di quant'altro.

Incentivi che andavano a ricompensare produzioni troppo spesso effettuate all'estero, a gonfiare i conti economici di gruppi che ormai di italiano hanno solo la sede sociale.

Un film che si è ripetuto con la stessa sceneggiatura e gli stessi attori nei mesi scorsi.

Stiamo parlando dei trecento milioni di euro che il Ministero dello sviluppo economico ha destinato ai soliti noti per sostenere le stesse produzioni industriali.

Per il turismo, di cui tutti parlano, a proposito, o in molti casi a sproposito, non c'è stato nulla, ne ieri ne oggi.

Siamo costretti a prenderne atto : siamo abituati ad essere considerati, come suol dirsi, "figli di un dio minore".

Però, con il senso di responsabilità che ci caratterizza, che ci fa sentire forte la preoccupazione per i nostri collaboratori, per le loro famiglie, per le nostre comunità, abbiamo sempre fatto la nostra parte.

Nonostante la situazione non fosse, e non sia, delle più floride per le nostre imprese, in febbraio abbiamo rinnovato il contratto nazionale di un milione di persone che lavorano nel settore turismo.

Ci siamo determinati a questo atto in maniera sofferta ma con grande senso di responsabilità, perché sappiamo quanto sia importante il capitale umano nel nostro settore e quanto valgono le persone con le quali lavoriamo quotidianamente e con le quali condividiamo sacrifici e preoccupazioni.

Siamo gente che predilige i fatti alle parole.

Caro Presidente.

Qualche giorno fa in queste stesse sale lei ha passato in rassegna lo stato maggiore (l'assemblea di Confindustria), oggi di fronte a lei c'è la trincea!

La trincea di chi quotidianamente combatte per la propria impresa, per il lavoro, per lo sviluppo.

Per questo le chiedo di tenere sempre presente nella sua azione di governo questa platea, che rappresenta l'Italia che lavora e che produce, che non fa chiacchiere, che non fa finanza, l'Italia che le è stata sempre vicina e a cui lei ha sempre fatto riferimento.

\* \* \*

Siamo consapevoli della situazione dei conti pubblici.

Ci sono però delle riforme che da subito possono migliorare la situazione del settore senza recare pregiudizio alla finanza pubblica.

Perché non rivedere l'assetto istituzionale che, nel rispetto delle competenze affidate alle Regioni, garantisca una vera governance unitaria al settore?



Si eviterebbe una situazione di confusione e di incertezza, dove ognuno si sente legittimato ad iniziative estemporanee e non concordate. Con il rischio costante di ricorsi alla Corte Costituzionale da parte delle Regioni.

Perché non eliminare la montagna di oneri burocratici che gravano sulle imprese senza essere minimamente produttivi?

Ne cito uno per tutti: la disciplina della prevenzione incendi che è la più penalizzante d'Europa.

Chiediamo in questo campo una revisione della regola tecnica di sicurezza antincendio ed il superamento della attuale normativa che ci vede fortemente penalizzati rispetto ai nostri partner europei. È quello che chiediamo da diversi anni per porre termine al regime delle proroghe che non garantiscono certezza alle imprese e agli organi di controllo.

Perché non ridurre la tassazione propria e impropria sulle imprese ?

Non solo siamo contrari all'imposta di scopo o di soggiorno che sia, ma chiediamo che sia posta fine alla proliferazione degli oneri impropri che gravano sulle imprese stesse.

Un esempio su tutti: chiediamo la revisione della disciplina del diritto di autore per fissare un tetto alle rivendicazioni dei vari enti di riscossione, che nel tempo si sono moltiplicati, aumentando la confusione e il contenzioso su questo delicato argomento.

Per ultimo, ma non meno importante, avvertiamo forte la necessità di un mercato del lavoro più efficiente.

Su questo punto, molto è stato fatto, ma tanto resta da fare.

Citerò un solo esempio.

Mentre la disoccupazione è salita al 9% ed un giovane su tre è disoccupato, un gruppo di regioni si è rivolto alla Corte Costituzionale per ottenere il depotenziamento di una buona legge, nata per favorire l'assunzione degli apprendisti.

Qualche giorno fa la Corte Costituzionale ha accolto il ricorso delle Regioni.

Rispettiamo la sentenza, anche se non ne condividiamo il contenuto.

Nel contempo, non possiamo non segnalare la necessità di chiarire con urgenza il quadro normativo, al fine di poter sbloccare l'assunzione di oltre ventimila apprendisti che, come ogni anno, le imprese turistiche sarebbero disposte ad assumere per la stagione estiva.

Mi sembra che siano richieste alla portata di un esecutivo, come il suo, che cerca di affrontare con rigore la congiuntura economica garantendo la sicurezza della finanza pubblica.

\* \* \*

Il turismo è una grande risorsa per il Paese: ne testimonia la cultura, ne propaga i prodotti, ne rispecchia lo stile di vita, ne diffonde gli usi.

Ma il turismo non è solo questo, è lavoro, ricchezza, fonte di sostentamento per famiglie e comunità.

Il turismo italiano vale secondo le più recenti ed attendibili stime del World Travel & Tourism Council quasi il 10% del prodotto interno lordo. Equivale al contributo che la California apporta agli Stati Uniti ed è maggiore – per restare a casa nostra – del contributo che il Veneto apporta alla ricchezza nazionale.

Ecco di cosa stiamo parlando.

Signor Presidente del Consiglio, come tutti in questa sala oggi aspetto di sentire le sue parole per rafforzarmi nel convincimento che non saremo soli nella nostra impresa quotidiana.

Creare lavoro e ricchezza, rafforzare le nostre comunità, dare volto all'Italia che sogniamo: più dinamica, più meritocratica e perciò più equa e solidale.

60 anni di Federalberghi questo hanno rappresentato, un lungo cammino per costruire insieme un paese migliore per i nostri figli.

Per trasmettere loro la passione che abbiamo ereditato dai nostri padri.

Questo cammino non finisce e continueremo a percorrerlo, con l'ottimismo di chi sa rimboccarsi le maniche, insieme, per molti anni ancora.

Grazie.